

# Le lunghe ombre del diritto

18 novembre 2011

CSOA Cox 18 – Calusca City Lights – Archivio Primo Moroni

## “Funzione del diritto 3”: la regolazione del saccheggio

### **Mercato-Diritto-Crisi**

Con la finanziarizzazione dei mercati il diritto assume sempre più la funzione di regolatore delle contese e si fa meccanismo di espropriazione delle risorse.

Nel mondo dell'economia virtuale, della finanza, dei mercati, il diritto pare sovrastare gli effetti delle dinamiche di produzione, scambio e consumo. Le politiche fiscali, gli interessi sui debiti, prestiti, sembrano pesare sulle economie nazionali ed internazionali più di quanto pesi la concreta produzione di merci.

Nel teatro governato delle banche centrali e delle commissioni, i mercati siedono nel palco centrale mentre la politica, anche la politica degli Stati, ossia i parlamenti, stanno in galleria e le genti sono fuori, nella strada.

partecipano:

**Andrea Fumagalli**

**Ugo Mattei**

Quest'opera è distribuita con [licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale 2.5 Italia](https://creativecommons.org/licenses/by-nc/2.5/it/).



## Tommaso Spazzali: Introduzione

Ci troviamo alla quarta tappa di un ambizioso percorso di ricerca che va sotto il nome de *Le lunghe ombre del diritto*. L'obiettivo principale della ricerca è quello di scandagliare l'essenza della norma di diritto raccontata (e spesso recepita anche in ambiti a noi molto vicini) come la rappresentazione formale della verità.

Siamo partiti da lontano, volando alto, approfittando del testo di Walter Benjamin, *Per la critica della violenza*, che mette in discussione i presupposti fondanti dello Stato di diritto.

Lo Stato, per Benjamin, riassume in sé la composizione eterogenea del "popolo" di cui il diritto **norma**, ovvero **interpreta e nega**, le conflittualità. L'unica violenza ammessa è quella dello Stato, che è per sua costituzione, l'espressione della collettività, cioè di tutti, con buona pace di chi la subisce.

Siamo quindi passati a un accezione più tangibile e concreta del diritto, parlando della sua azione normalizzatrice sullo spazio urbano. Il ri-disegno delle città e delle aree metropolitane sulla base di modelli normativi (si veda per esempio la "teoria della finestra rotta" di O. Newman) e il loro andare a braccetto con una determinante fonte generatrice di ricchezza, la speculazione immobiliare.

Siamo poi passati, modificando registro e scala geografica, a considerare il caso in cui la norma di diritto si fa muro, barriera al transito degli umani, barriera alla conoscenza e all'informazione. Ciò che avviene al di là è celato, schermo di una realtà in perenne disequilibrio e scontro che viene interpretato solo attraverso la griglia della **colpa**. E il muro chiarisce bene chi sta al di qua e chi sta al di là della linea della colpa.

Torneremo su questo aspetto in futuro, il 14 dicembre, quando si svolgerà un altro incontro sul "muro", perché di muri siamo circondati: il Mediterraneo, la Cisgiordania, il Messico di cui abbiamo parlato, ma anche, più vicino, la Val di Susa, dove una rete a protezione di un cantiere inesistente diviene norma di diritto penale in virtù di un non meglio precisato "interesse strategico nazionale".

A questo punto a guidarci nel ragionamento è stato l'accelerare dei processi esterni. Avevamo in cantiere una puntata sul diritto come strumento di espropriazione di risorse, quando il precipitare della crisi ha messo in funzione prima in Grecia e poi in Italia quelli che sembrano essere gli stessi meccanismi che hanno regolato il ricatto, lo sfruttamento e il dominio sui Paesi meno sviluppati (che puoi significa meno integrati a un modello di capitalismo nordamericano-europeo) negli ultimi quarant'anni e che hanno, per esempio, determinato il crack argentino del 2002.

Nella breve scheda fornita come una sorta di guida per questo incontro (vi ricordo che tutti i materiali sono disponibili sul sito dell'Archivio Primo Moroni) abbiamo strapazzato la storia del diritto e dell'economia rappresentandolo come un diritto in difesa della proprietà prima individuale poi d'impresa quindi nazionale (proprietà di imprese nazionali e proprietà del pubblico statale) e che diviene, col nascere dei mercati finanziari, diritto della finanza e dei mercati.

È sotto gli occhi di tutti che oggi la forma **visibile** di gran parte della conflittualità inter- e intra-statale si manifesta sul piano del diritto (o quantomeno **più** sul piano del diritto **che** su quello della produzione). Investimenti e disinvestimenti, debiti e crediti la fanno da padrona.

I poteri che, almeno in superficie, giocano questa battaglia ora agiscono sulla forza minacciosa della speculazione finanziaria ossia sul potere del **denaro** e non della produzione, dell'invenzione o dell'esercito.

Ci chiediamo, se sia vero e in caso come sia possibile che l'impalpabile essenza del mercato a buon diritto possa determinare l'assetto di governo e le politiche draconiane degli Stati moderni.

È su questo intreccio tra il diritto e quell'impalpabile entità qual è il mercato che vorremmo ragionare con Fumagalli e Mattei. Sappiamo che entrambi stanno lavorando su una possibile via d'uscita a questa situazione, via d'uscita che per uno si chiama *default controllato* e per l'altro *beni comuni*, che forse sono la stessa cosa o forse no. Noi però vorremmo chiedere loro, almeno nella prima parte della serata, di fermarsi un passo prima, perché riteniamo indispensabile, nell'immaginare le strategie d'uscita, chiarire il ruolo di quella che forse è l'ultima religione laica, quella del diritto appunto, e porre il problema di come dobbiamo/vogliamo rapportarci a esso.

Se si vuole, per tornare a Benjamin, ci permane il sospetto che il principio della delega politica o più in generale della delega a un sistema "pubblico" altro da noi valga tanto quanto il principio della delega a un "diritto" astratto altrettanto lontano.

## Andrea Fumagalli

Credo che questa discussione non possa trovare un tempismo più perfetto. Non è la tempesta perfetta, ma è il tempismo perfetto. Quello che è successo nell'ultimo mese, sia per quanto riguarda la situazione italiana, sia per quanto riguarda la situazione europea, è abbastanza esemplificativo di un salto di qualità e di un'evoluzione delle forme del rapporto tra diritto, economia e regolazione, quindi *governance*, che nell'ultimo mese ha subito un *détournement*, una modificazione non solamente formale, bensì sostanziale, quindi di contenuti. Possiamo riassumere ciò dicendo che nell'ultimo anno, negli ultimi sei mesi di fatto, sono cambiate le forme del potere decisionale e le forme del diritto. Poi, su quest'ultimo tema sentiremo Mattei, che è molto più competente di me, io sono un povero economista.

La logica di funzionamento dei mercati finanziari, con il conseguente potere che questi sono in grado di esercitare, ha gettato la maschera, nel senso che ha mostrato in maniera diretta, inequivoca, chiara e trasparente il fatto che i loro obiettivi – che adesso andrò un minimo a dettagliare – hanno preso totalmente il sopravvento, al punto da intervenire ormai non più solo indirettamente, ma direttamente nell'ambito delle scelte politiche e quindi della rappresentanza. Non è una cosa nuova questa, sono trent'anni che più o meno è manifesto il primato dell'economia rispetto al diritto e, quindi, alle regole del gioco di una democrazia formale che in qualche modo il diritto cercava di rappresentare. Quello che è cambiato negli ultimi sei mesi è il fatto che questo condizionamento dell'economia sul diritto, e quindi sulle forme di rappresentanza politica, da indiretto è diventato manifestamente diretto. Come ricordava prima Tommaso, i potentati finanziari ed economici decidono direttamente chi deve stare a capo di un governo. Questa è una cosa nuova, anche se non è una cosa sorprendente. Prima, questa manifestazione di potenza era un minimo velata, aveva una sorta di formalismo per cui non si esprimeva in maniera così diretta. Oggi credo che le cose occorse in Grecia e anche le vicende che hanno portato al governo Monti in Italia sono abbastanza esemplificative. Ricordiamoci del sussulto col quale il governo Papandreu – credo *oborto collo*, per far fronte anche a tutta una serie di situazioni e di pressioni interne, manifestazioni eccetera – ha reagito al continuo appesantimento dei *diktat* della *trojka* finanziaria, e quindi dei potentati economici a livello europeo e mondiale, indicando un referendum sulle politiche di *austerity* in Grecia. Questa decisione è durata, come sappiamo, lo spazio di un mattino. Il giorno dopo Papandreu è stato richiamato, poco prima che iniziasse il vertice di Cannes, e nel giro di 12 ore ha dovuto ritirare questa proposta. Ciò ha sancito, in maniera manifesta, il fatto che il potere politico, anche da un punto di vista formale – quindi non dal punto di vista sostanziale, non avendo per parte nostra mai creduto alla possibilità di un esercizio di potere o di contropotere attraverso la democrazia borghese e il voto, questo lo diamo per scontato – è scomparso lasciando di fatto in evidenza solo il potere economico-finanziario, che ha sconfitto il potere politico-mediatico nelle forme appunto della rappresentanza democratico-borghese. E questo è successo, in una maniera apparentemente diversa ma in realtà molto simile, anche per quanto riguarda le dimissioni del governo Berlusconi e l'avvento del governo Monti. Perché ricordiamoci che Berlusconi è stato fatto dimettere direttamente dai mercati finanziari e non da una dialettica politica capace di sviluppare in Italia un'alternativa al berlusconismo e, quindi, una dialettica all'interno del parlamento. Poi possiamo entrare nei particolari e vedere una serie di fatti accaduti negli ultimi venti giorni. Berlusconi, pur essendo ideologicamente pronò agli interessi monetari e finanziari, è stato ritenuto inaffidabile dal punto di vista della capacità di portare avanti questi interessi. E gli è stato preferito Monti, che per la caratura di Monti e l'idea di un governo tecnico, quindi formalmente apolitico – e invece di apolitico c'è veramente poco – è stato ritenuto in grado di portare avanti gli interessi dei mercati finanziari. Quindi noi ci troviamo di fronte a una situazione in cui le logiche di potentato economico-finanziario intervengono direttamente, al primo livello, sulle scelte politiche. È la fine della Politica, quella con la *P* maiuscola. Potremmo tradurre tutto ciò dicendo: non si è verificato un *golpe* politico, perché un colpo di Stato è comunque all'interno dell'arena politica, quello che si è

verificato è un *golpe* finanziario. Ma siccome oggi l'economia detta le regole della politica, il *golpe* finanziario assume le forme del *golpe* politico.

Questo è il quadro in cui ci troviamo. Cerchiamo adesso di capire, perché non basta la denuncia. Non si fa *controinformazione* dicendo questo, si fa *informazione*, perché la controinformazione presuppone che ci sia un'informazione da combattere. Se nessuno lo dice, allora sei tu a dire una cosa nuova, e quindi la tua è informazione. Però non basta, perché dire questo lascia il tempo che trova: abbiamo visto il governo Monti ieri al Senato, per questioni lavorative non so com'è andato oggi il voto alla Camera [*voci dal pubblico*: "alla Camera tripudio"]. Non sto parlando di un complotto. Sto dicendo che, per esempio, ieri è stato pubblicato un articolo su "Le Monde" secondo cui quello varato in Italia è un governo che fa esattamente gli interessi dei potentati economici e finanziari. Ad affermarlo è "Le Monde", che non è... E quindi faceva trapelare, non è che lo dicesse in maniera chiara, che ormai il meccanismo di *governance* a livello europeo è passato dal piano parlamentare, quindi dal piano della rappresentanza formale, a un piano altro. Dove a incidere sono organismi e istituzioni che di parlamentare non hanno nulla. E l'ha detto anche qualcuno in Inghilterra, l'ha detto *pro domo sua* presumo, perché non è che l'Inghilterra possa dare lezioni da questo punto di vista. Credo che in questo incontro si tratti cercare di capire le logiche che stanno dietro a questo passaggio nelle modalità di esercizio del potere, che possiamo riassumere nel passaggio da un potere politico-mediatico, che usa l'informazione, le forme di consenso eccetera eccetera, a un potere diretto, più immediato, anche più duro, che è esattamente il *diktat* della logica finanziaria. Allora bisogna cercare di capire questa logica finanziaria, che cosa vuole. Se mi consentite, vorrei raccontare un po' quello che è successo, negli ultimi sei mesi, per quanto riguarda soprattutto la situazione italiana.

Innanzitutto iniziamo col dire che i mercati finanziari non sono mercati. Ovvero, se con questa espressione intendiamo un ambito più o meno teorico o reale in cui c'è uno scambio fra logiche di domanda e di offerta, i mercati finanziari non rappresentano ciò. I mercati finanziari hanno subito negli ultimi trent'anni il più poderoso e massiccio processo di concentrazione economica mai verificatosi nella storia del capitalismo da Adam Smith a oggi. Ci sono una serie di dati che lo confermano. Il potere dei mercati finanziari è il potere di controllo dei flussi finanziari, esattamente come nella produzione, dove quello che conta oggi non è la *proprietà* dei mezzi di produzione, ma il controllo della tecnologia e dei diritti di proprietà intellettuale che stanno dietro ai mezzi di produzione. Nei mercati finanziari la proprietà dei titoli che vengono scambiati è fortemente diffusa e variegata. Ci sono i fondi pensione, ci sono i risparmi delle persone, ci sono i fondi di investimento, ci sono una miriade di cose che danno l'idea che i mercati finanziari siano qualcosa di simile a dei mercati concorrenziali. Gli indici delle azioni e quindi i prezzi che si determinano nei mercati finanziari sono altamente flessibili. E quando in un mercato i prezzi sono altamente flessibili vuol dire che la logica della domanda e dell'offerta funziona. Ma, come diceva Marx, non bisogna fermarsi all'apparenza esteriore. Bisogna stracciare il velo dell'apparenza e andare a vedere cosa c'è dietro. E dietro ai mercati finanziari, se strappiamo il velo della flessibilità degli indici azionari, del numero elevatissimo di persone coinvolte direttamente o indirettamente, vediamo una fortissima concentrazione nel potere di controllo dei flussi finanziari. Vi dico solo due cose, perché non voglio tediarvi, da economista triste: a capitalizzare in borsa il 40% del valore azionario sono dieci società (multinazionali ovviamente) sulle 7.800 società che compongono il mercato azionario a livello globale, pari quindi allo 0,13%. I derivati, come forse già sapete, sono titoli finanziari che assicurano altri titoli, per cui derivano dall'esistenza di altri titoli ed è per questo che si chiamano così. I titoli derivati intesi ad assicurare contro il rischio di fallimento delle transizioni finanziarie che assicurano, quindi contro il rischio di *default*, quelli che si chiamano *Credit Default Swaps* (CDS), sono per il 95% nel portafoglio di dieci società. Questi titoli hanno un valore complessivo, secondo le stime delle istituzioni monetarie internazionali, pari a otto volte il prodotto interno lordo mondiale: 460 mila miliardi di dollari. Questo lo dice l'istituto di vigilanza collegato alla Federal Reserve americana, che controlla e analizza i mercati dei derivati. Queste dieci società sono

Goldman Sachs, Deutsche Bank, Merrill Lynch (che si è fusa con Citycorp dopo la crisi dei *subprime* del 2009), sono alcune banche europee, perché queste che ho citato sono banche anglosassoni di vecchia tradizione, derivanti dal primato anglosassone nella finanza. Negli ultimi dieci anni, però, i mercati anglosassoni hanno perso buona parte del loro primato nella finanza, per cui sono venute alla ribalta banche che svolgono altre attività di carattere finanziario come Credit Suisse, Deutsche Bank (che ho citato prima), l'Unione delle Banche Svizzere (UBS), la Banque Nationale de Paris (BNP), che si è fusa con Paribas, la più grande banca francese; inoltre, si assiste al sorgere di multinazionali della finanza orientali come la Hongkong and Shanghai Banking Corporation (HSBC), di cui trovate la pubblicità in tutti gli aeroporti d'Europa, come la Coca-Cola. Quindi abbiamo un variegato mondo, una geografia dei potentati finanziari totalmente globale, da questo punto di vista. Ma questo è legge del processo di finanziarizzazione globale. Bene, queste dieci società sono quelle che controllano essenzialmente il mercato dei derivati. Allora qual è il meccanismo che subentra? Adesso, senza farla tanto lunga, voglio solo tratteggiarlo: innanzitutto a finanziare l'attività di investimento sono i mercati finanziari e non più soltanto il mercato creditizio delle banche. E il finanziamento degli investimenti avviene attraverso le plusvalenze che le imprese generano attraverso le quotazioni bancarie. Ma i mercati finanziari intervengono anche direttamente nella distribuzione del reddito. In Italia le forme avanzate di capitalismo sono di là da venire, siamo ancora un capitalismo corporativo, familistico, assistito dallo Stato e arretrato, non manageriale, quindi. Ma se andiamo in Svizzera, quindi appena al di là del confine, nel resto d'Europa e negli Stati Uniti, vediamo che una quota del reddito da lavoro dipende direttamente dall'andamento dei mercati finanziari, perché ai lavoratori vengono distribuite le plusvalenze che alla fine dell'anno si registrano se il titolo di borsa (le azioni) della società in cui lavorano è aumentato di valore. E questo è tutto l'aspetto delle cosiddette *dot-com*, quelle imprese che quando si quotano richiamano investimenti, il che aumenta il valore della società, ciò genera plusvalenze, queste plusvalenze vengono poi raccolte e in parte distribuite anche come remunerazione del lavoro, creando un legame perverso fra reddito da lavoro e dinamica delle rendite finanziarie, che diventa il primo obiettivo delle aziende, sostituendo il profitto. È ciò che alcuni di noi chiamano il divenire rendita del profitto.

Poi abbiamo un fenomeno che riguarda particolarmente l'Italia o le sue prospettive future e che spiega perché c'è stata tutta una pressione speculativa sul nostro Paese. Abbiamo cioè il fatto che i mercati finanziari sono oggi diventati il luogo dell'assicurazione sociale, sostituendo lo Stato del *welfare* keynesiano, diciamo, lo Stato che si faceva garante di fornire alcuni servizi primari essenziali: sanità, previdenza, istruzione. Oggi, sempre più, per godere di questi servizi sociali, in seguito allo smantellamento delle politiche di *welfare* condotto sulla base dell'ideologia dello "Stato minimo", i cittadini residenti devono rivolgersi ai mercati finanziari, attraverso forme di previdenza integrativa, attraverso forme di assicurazione e attraverso l'acquisto di titoli finanziari che assicurano, nel caso di salita degli indici azionari e borsistici, un rendimento tale da consentire l'accesso all'istruzione, alla sanità, e magari un livello pensionistico decente. Quindi, paradossalmente, i mercati finanziari, in maniera individual-proprietaria e quindi non universale, hanno sostituito lo Stato come luogo dell'assicurazione sociale.

Questo dimostra che i mercati finanziari sono pervasivi. Intervengono sul lato della produzione e del finanziamento, determinando le traiettorie tecnologiche, e intervengono sul lato della distribuzione, determinando sia quote di salario, reddito e remunerazione dell'attività lavorativa sia i servizi sociali principali. Ora, all'interno di questo schema, che ovviamente necessiterebbe di un approfondimento maggiore di quello possibile ora, la condizione perché un capitalismo finanziarizzato retto su queste basi sia in grado di sviluppare una capacità di *governance* è che i mercati finanziari si espandano in continuazione, in maniera tale che le briciole della torta cadano sul lato della distribuzione in misura sufficiente da evitare crisi e instabilità. In realtà ciò non accade perché vediamo che l'instabilità, con questo sistema di *governance* finanziario, sta diventando endemica. È scoppiata nel 2008 con i titoli *subprime*, non ne siamo ancora usciti, anche se le forme

dell'instabilità e della crisi sono cambiate. Per accrescere la base dei mercati finanziari, dopo che ne è fallito lo sviluppo basato sui mutui delle case, c'è stato un breve periodo in cui si è speculato sulle materie prime. È stato un anno e mezzo fa, quando il petrolio – vi ricordate – è aumentato a 130 dollari al barile facendo crescere il prezzo del grano, della soia e di tutto il resto. Dopo, è diventato più appetibile lo sviluppo di un'attività speculativa sul debito pubblico dell'Europa e degli USA, che nel frattempo era aumentato proprio a causa delle iniezioni di liquidità necessarie per turare le falle create nei mercati finanziari dalla crisi dei *subprime*. Della serie cornuti e mazziati, per intenderci. Allora, si è creata questa tensione sui debiti pubblici e queste dieci società, i potentati – l'oligarchia, la punta dell'*iceberg* dei mercati finanziari, insomma – han trovato conveniente uno sviluppo dell'attività speculativa che allargasse i mercati finanziari rivolgendosi sempre più verso il *welfare* dei Paesi europei. Se prima si speculava su un segmento di mercato come quello delle case, che è già un bene primario non indifferente, avendo a che fare direttamente con le nostre vite, e poi si è speculato un po' sulle materie prime, adesso si specula sul *welfare*. Ciò significa che c'è stato un passaggio in cui la speculazione, se prima riguardava una porzione della nostra vita, oggi ha a che fare direttamente con la sua interezza. I mercati finanziari sono diventati una forma di potere sulla vita, quindi un *biopotere*, da questo punto di vista. È questa la situazione in cui ci troviamo. Questa la premessa per capire il meccanismo.

Per quanto riguarda l'Italia, molto velocemente, è successo che, a gennaio, Deutsche Bank, uno dei grandi operatori finanziari, uno dei dieci che formano il *gotha* della finanza, ha iniziato a vendere titoli di Stato italiani. Da gennaio a giugno ha venduto 7,5 miliardi di Buoni del Tesoro Poliennali (BTP) italiani. La Deutsche Bank è una forza nei mercati finanziari e ha un'autorevolezza tale da indurre fattori di comportamento imitativo da parte dei gestori degli *hedge fund*, di altri fondi di investimento eccetera. Nei mercati finanziari, infatti, la logica di comportamento è basata sulla razionalità mimetica: io faccio quello che fa chi ritengo autorevole. Autorevole è chi non perde mai, e non perde mai perché è talmente grande da avere un portafoglio finanziario talmente elevato che se perde da una parte, compensa dall'altra. Deutsche Bank non sta ordendo un complotto, sta agendo una strategia speculativa, che non è nuova, esiste da cinquant'anni... io personalmente sono assolutamente anticomplottista. È una logica di speculazione finanziaria, per cui Deutsche Bank dice: ritengo utile, per lucrare plusvalenze, investire sulla perdita di valore dei titoli di Stato italiani, perciò vende 7,5 miliardi di titoli italiani in maniera tale da creare una serie di aspettative negative sul loro valore. A giugno, quando lo Stato italiano deve riallocare con le aste i suoi titoli, deve affrontare una situazione in cui c'è una convenzione, una tendenza a liberarsene, perché Deutsche Bank ha fatto scuola. E quindi è costretto ad aumentare i tassi di interesse e i rendimenti promessi per incentivare, invogliare gli operatori finanziari ad acquistare i suoi titoli. E qui inizia la saga dello *spread*, in cui il differenziale tra il tasso di interesse sul titolo italiano e un tasso di interesse su un titolo analogo che rimane stabile, quello tedesco, inizia a salire. Con la salita dello *spread* s'ingenera un circolo vizioso, perché più lo Stato aumenta il tasso d'interesse sui suoi titoli, maggiori difficoltà ha a venderli, perché le aspettative sul loro valore sono decrescenti. Quindi si mette in moto un meccanismo cumulativo che penalizza il valore dei titoli italiani. La domanda è: perché Deutsche Bank ha venduto 7,5 miliardi di titoli italiani quando il rapporto debito/PIL era del 120%, un rapporto elevatissimo, che però è lo stesso del '91?. Obiettivamente, mi sarei preoccupato molto di più della situazione degli Stati Uniti, dove nel 2007 il rapporto debito/PIL era del 60% e oggi ha raggiunto il 100%. L'Italia, proprio perché la crisi finanziaria l'ha toccata meno, essendo le banche italiane più arretrate, ha avuto l'incremento del rapporto debito/PIL post-crisi del 2007 più basso di tutti i Paesi capitalistici avanzati. Più basso di Francia, Germania, Stati Uniti, Inghilterra, Australia, eccetera eccetera. Se guardiamo quelli che gli economisti chiamano i fondamentali, non c'era una situazione di particolare emergenza, di rischio di insolvenza dello Stato italiano. Su questo devo dire, purtroppo, Tremonti non aveva tutti i torti quando a febbraio diceva che non avremmo potuto fare la fine della Grecia perché i nostri conti, tutto sommato, sono a posto. Aveva ragione, benché adesso tutti lo

prendano in giro. Quello che magari l'Italia non aveva era una credibilità sufficiente dal punto di vista politico, ma questo è un problema del governo Berlusconi. Perché, allora, Deutsche Bank fa questa operazione di vendita di titoli italiani, mette in moto un meccanismo che crea aspettative al ribasso e crea quindi una situazione di emergenza che poi viene sfruttata strumentalmente, in una logica di *shock economy*, come direbbe Naomi Klein? Perché fa una cosa che obbliga la Banca Centrale Europea a intervenire, comporta il varo di leggi finanziarie “lacrime e sangue”, eccetera eccetera con tutto quello che ne consegue e con tutti gli effetti negativi che viviamo sulla nostra pelle? Beh, la ragione è molto semplice. L'attività speculativa lucra sulle plusvalenze di titoli, cioè sull'incremento di valore dei titoli. Io vendo i titoli italiani e ne faccio cadere il valore in quanto ho una potenza tale da poterlo fare e da poter condizionare anche gli altri operatori di mercato, perché più il titolo italiano cade, creando una situazione di panico, più i titoli derivati che assicurano contro il rischio di *default* dei titoli italiani aumentano di valore. Questi titoli sono i CDS di cui parlavo prima. E chi detiene i CDS? Esattamente quel mercato in cui dieci società controllano il 95% dei CDS. E una di queste società è la Deutsche Bank. Quindi è perfettamente razionale e corretto entro la logica speculativa, capitalistica, della Deutsche Bank. La Deutsche Bank fa i suoi porci interessi. Come li hanno sempre fatti gli speculatori. Noi però dobbiamo esserne coscienti, per capire come possiamo intervenire per impedire che la Deutsche Bank faccia i suoi porci interessi. Ecco, da qui nasce tutta la prospettiva – e magari ne parleremo successivamente, perché adesso voglio chiudere – del discorso del *default*. Il discorso del *default* ha come obiettivo quello di sottrarre all'attività speculativa quei titoli di Stato giocando al ribasso sui quali si fa aumentare il valore dei CDS creando enormi plusvalenze per i detentori dei titoli derivati sui titoli di Stato. I titoli derivati salgono perché i titoli di Stato perdono di valore. Se io tolgo questi titoli di Stato che perdono di valore, se li cancello, i titoli derivati non hanno più ragione di esistere e quindi vado a colpire l'origine dell'attività speculativa. Questa potrebbe essere una strada di cui discutere: quanto è praticabile da un punto di vista tecnico, ma soprattutto da un punto di vista politico e da un punto di vista giuridico, perché si tratterebbe di riscrivere i contratti di debito e credito in modo unilaterale, cambiandoli quando sono in atto. Quindi sarebbe un pugno in faccia allo Stato di diritto. In questo senso si parla di *default* e di fallimento, perché il diritto fallimentare ci dice che, date determinate situazioni, io posso riscrivere i contratti di debito, modificando le condizioni con cui erano stati aperti. La soluzione operante oggi è, invece, quella opposta. Bisogna ottemperare ai *diktat* dei mercati finanziari. Al punto tale che la logica finanziaria deve avere lo spazio e il potere – non so quanto questo potere sia giuridicamente validato – di nominare gli esecutori a livello politico, operando un *golpe* finanziario in grado di garantire gli interessi e le plusvalenze sui derivati di Deutsche Bank, di Goldman Sachs e delle altre grandi società. Non a caso in Grecia viene messo come primo ministro l'ex vice-governatore della Banca Centrale, non a caso in Italia viene messo come primo ministro uno stimato economista, che è stato pure mio correlatore di tesi, che però è *international advisor* di Goldman Sachs e presidente europeo della Trilateral, quindi uomo di questi potentati economici e finanziari. Questo è il quadro. Rispetto a questo noi dobbiamo dapprima fare informazione, perché queste cose siano rese note il più possibile, e poi iniziare a discutere di come dare una risposta che sia adeguata e che colpisca... al cuore della logica finanziaria. La proposta di *default* controllato è un tentativo di colpire al cuore della logica finanziaria. Una volta che questa logica finanziaria sia stata compresa.

Scusate se sono stato lungo.



## Ugo Mattei

Quando sento parlare Andrea Fumagalli finisco sempre in uno stato di depressione per la complessità sistemica notevole alla quale egli fa riferimento e per il senso di impotenza che essa ingenera. Visto che questa sera si parla non soltanto di finanza ma anche di diritto, cercando di esplorare l'interrelazione tra i due settori, cercherò di tracciare brevemente dal punto di vista di quella che è l'evoluzione delle strutture giuridiche che sottendono al mercato capitalistico, la stessa storia appena raccontata da Fumagalli.

E vedrete, come diceva una volta [Massimo Severo] Giannini, un grande maestro del diritto, che gli strumenti di lavoro del giurista sono uno spago e un paio di forbici, cioè strumenti molto più terra terra.

Dal punto di vista giuridico la situazione in cui ci troviamo è legata alla natura stessa dell'ordinamento giuridico che si relaziona con la nozione fondamentale di sovranità. In qualche modo il diritto costituisce il prodotto di una entità che è capace di asserire attraverso un monopolio della forza il potere su di un determinato territorio.

Il diritto è nato con una forte componente di territorialità, nasce all'interno di confini che sono i confini dello Stato, sono confini che possono essere ben murati come il "muro di Berlino" o il "muro di Gerusalemme", e questi confini servono per tenere fuori dal luogo della sovranità tutti gli altri. Il confine giuridico della sovranità è il luogo che dà piena autorità al potere costituito di organizzarsi e di articolarsi e che nello stesso tempo segna dove questo potere costituito finisce e ne incomincia un altro. Questa idea della sovranità e della concentrazione del potere sovrano nasce nella prima modernità, in realtà ci sono stati esempi di statalità di un certo tipo anche molto prima, addirittura già in tempi paleolitici esistevano delle società che concentravano il potere sovrano. Diciamo che la sovranità statale come modo ordinario di organizzazione dell'intero diritto del mondo trova nella pace di Westfalia il suo momento costitutivo. Siamo alla metà del 1600 e il diritto diventa un po' dappertutto il diritto dello Stato, sovrano nei suoi confini.

Questo diritto dello Stato si modella su un'altra istituzione fondamentale, questa molto più antica, che è l'istituzione della proprietà romanistica. La proprietà nasce come un controllo fisico di fatto, poi formalizzato dal diritto, come possesso di un determinato soggetto su un determinato bene (il *pater familias* romano sul territorio dove abitava la sua gente), di nuovo basato sulla logica dell'esclusione, cioè di tenere fuori. Tenere fuori ed essere sovrani all'interno di quello spazio che ti viene garantito. Questa idea dell'esclusione sovrana e dell'esclusione proprietaria offre gli elementi costitutivi della realtà giuridica. Ciò che è interno rispetto alla sovranità e alla proprietà è legale, ciò che è esterno è aleggale, non necessariamente illegale, ma legale in un altro senso, cioè nel senso di un altro tipo di sovranità e di qui di nuovo la nozione del conflitto.

Questa logica della sovranità statale e della concentrazione del potere ha sempre funzionato in realtà come una grande alleanza tra proprietà e sovranità, che sostanzialmente sono figlie della stessa logica e che insieme si sono compenstrate per creare le istituzioni fondamentali di quella che Marx chiamava l'"accumulazione originaria". Grazie a queste due istituzioni si produce una concentrazione di capitale nelle mani di pochi e questa concentrazione di capitali avviene a spese di coloro che ai beni ora tramutati in capitale avevano precedentemente accesso e che erano le moltitudini, coloro i quali cioè accedevano in qualche modo al *comune* e soltanto a esso.

Tutte le istituzioni giuridiche che ancora ci governano sono figlie di quel periodo storico. Il costituzionalismo così come lo conosciamo oggi è figlio della logica tipica della sovranità e della proprietà e infatti studia e organizza rapporti tra sovranità e proprietà tali da garantire la proprietà nei confronti della sovranità, tali da dare alla proprietà, che per definizione sta nelle mani di privati, una garanzia nei confronti della sovranità, che sta nelle mani del pubblico, in questa grande contrapposizione tra privato e pubblico, quest'ultimo dotato del monopolio della forza e quindi capace di azzerare i poteri del proprietario privato.

Molte interessante è l'esempio delle origini degli Stati Uniti d'America dove la Costituzione

deve garantire i pochi abbienti contro i tanti non abbienti secondo i noti principi esposti da Madison nel “Federalist”. In altre parole, i diritti delle minoranze vanno difesi contro quelle che sono le asserzioni di forza bruta delle moltitudini, che altrimenti porrebbero a rischio letale la proprietà privata. Questa nozione di un costituzionalismo volto a sostenere e proteggere il privato nei confronti del pubblico nasce alle origini stesse del modello dominante di democrazia occidentale.

Ancora oggi viviamo in questo quadro di riferimento, che si chiami principio di legalità, Stato di diritto o *rule of law*; sotto diversi nomi, sono tutte idee legate al fatto che ciò costituisce un ordine necessario, un ordine costituito, necessario per garantire l’ordinato svolgimento della vita in società. La più forte base di legittimazione del diritto – questo lo raccontiamo agli studenti del primo anno di Giurisprudenza – è proprio la garanzia di quest’ordine, ordine che può passare attraverso tutta una serie di utilizzi legittimi della forza per essere mantenuto. Al cuore di questa nozione sta la tutela della proprietà privata nei confronti della espropriazione per pubblica utilità. Il grande nodo è il fatto che il proprietario deve sempre essere garantito nei confronti dell’espropriazione attraverso una serie di dispositivi:

a) la legalità, ossia che gli possa essere tolta la proprietà soltanto quando il processo formale lo decide;

b) la pubblica utilità, il fatto che la proprietà privata possa essere sottratta soltanto in via eccezionale per una comprovata esigenza di pubblica utilità;

c) e soprattutto, cosa più importante, l’indennizzo, ossia il fatto che il proprietario cui venga sottratta la proprietà privata per ragioni di pubblica utilità possa essere messo nelle condizioni di riprodursi una situazione di benessere analoga a quella precedente. Se mi portano via la casa per costruire un ospedale, mi devono dare i soldi sufficienti perché io possa comperarmene una da un’altra parte, affinché io possa in qualche modo sostenere e avere lo stesso tipo di godimento che la proprietà privata mi garantiva prima.

Questi sono i pilastri dello Stato liberale che nascono da una forte preoccupazione di tutela del privato nei confronti del sovrano. Oggi, i rapporti di potere fra sovrano e privato sono drammaticamente mutati, a seguito di una serie di cambiamenti giuridici apparentemente banali ma che hanno profondamente trasformato il nostro quadro di riferimento.

In particolare, in tempi recentissimi – stiamo parlando degli ultimi cinquant’anni – abbiamo dotato di diritti fondamentali ricalcati sui diritti della persona fisica un’entità astratta quale la “persona giuridica”, di cui una Società per Azioni come la Deutsche Bank è un esempio. Abbiamo preso l’ordinamento giuridico liberale pensato a tutela della persona fisica proprietaria nei confronti dello Stato più forte e abbiamo trasferito questo apparato di garanzie nel campo delle persone giuridiche. Persone giuridiche che, a differenza delle persone fisiche, non devono morire. In altre parole, mentre la necessità fondamentale della morte delle persone fisiche riconsegna allo Stato un controllo sulla proprietà privata, attraverso un “diritto delle successioni” con cui lo Stato ha modo di ricontrollare il quanto e il come del passaggio di proprietà da una generazione all’altra, le persone giuridiche non hanno data di scadenza e quindi possono continuare ad accumulare per sempre beni accrescendo all’infinito il proprio capitale e godendo della tutela dello Stato. Succede così che Goldman Sachs, che nel 1929 era una piccola banca d’affari nelle mani di un gruppo molto limitato di investitori che compravano e vendevano titoli e che aveva in tutto meno di 100 di impiegati, oggi sia un colosso multinazionale con molte decine di migliaia di impiegati, uffici in tutto il mondo, una struttura gigantesca e una capitalizzazione simile al PIL di diversi Stati.

Siamo quindi di fronte a un fenomeno di crescita esponenziale di queste persone giuridiche perché la loro possibilità di accumulo di proprietà non è limitata né da un elemento naturale, la fine vita, né dalla possibilità in capo all’ordinamento giuridico di operare un controllo che limiti questa crescita. Hanno un diritto umano fondamentale a crescere senza limiti. E questa crescita senza limiti ha comportato un fenomeno molto visibile in quest’ultimo periodo: una serie molto grande di società di capitali sono oggi più ricche, forti e potenti degli stessi Stati sovrani. Lo Stato sovrano è in qualche modo limitato dai suoi stessi confini della sovranità e vive un limite fondamentale in tali

confini, mentre la grande società di capitali che diventa società multinazionale e transnazionale non ha un limite geografico del suo agire e quindi non avendo confine, dal momento che il suo luogo è il mondo intero, non ha un limite nelle sue possibilità di accumulo.

Oggi fra le prime cento economie del mondo, più della metà sono delle economie private che controllano molti più beni di quanto facciano gli Stati, perché non sono limitate dalla vera e propria fisicità insita nella stessa idea di confine. Il confine segna uno spazio fisico, un dentro e un fuori fisico, che in questo caso invece non esiste più. Non solo, le società di capitali sono state per di più garantite, con una riforma avvenuta in vari luoghi e in tempi a noi recenti, del diritto fondamentale non soltanto alla proprietà privata e all'accumulo proprietario ma anche di quello alla libera espressione del pensiero. Sembra una cosa quasi stregonesca la "libera espressione del pensiero" di una società di capitali. Che cosa mai vorrà dire? Ebbene, com'è stato spiegato dalla giurisprudenza statunitense in una serie di sentenze famose, ciò significa che, poiché le società di capitali esercitano il proprio pensiero attraverso il solo strumento con il quale riescono a parlare, ossia l'investimento, l'utilizzo del denaro, non si può limitare il modo in cui si investono soldi nei contesti politici. In altre parole è incostituzionale limitare la possibilità delle società di capitali di investire nel processo politico. E quindi, negli Stati Uniti d'America e via via un po' dappertutto, vediamo che le carriere degli uomini politici, ossia di coloro che stanno all'interno delle istituzioni dello Stato sono determinate in grandissima parte, in modo quasi inevitabile, dai contributi di questi soggetti societari. Soggetti societari che, in questo modo, non soltanto governano il loro interno, ma governano interamente il settore pubblico attraverso l'elezione di personaggi a loro funzionali.

In questo modo il quadro di riferimento è fortemente cambiato ed è molto interessante vedere come le trasformazioni del pensiero giuridico abbiano accompagnato questa evoluzione. Un tempo e fino ancora agli anni Settanta, si sosteneva che il diritto dovesse controllare i mercati e limitarne le azioni. Essendo il bastone con cui il sovrano imponeva la propria volontà, il diritto determinava l'azione dei soggetti privati, persone fisiche o giuridiche che fossero. Tre o quattro anni dopo la crisi del 1929, Roosevelt cominciò a fare una cosa ricordata come New Deal, ovvero l'applicazione di una politica di tipo keynesiano molto accentuata con cui lo Stato diventava attore economico dotato di una capacità d'intervento nel mercato tale da poter dire a un certo soggetto "fai questo" e/o "fai quello", controllando effettivamente che i suoi ordini fossero rispettati. Oggi tutto questo non è più possibile, perché il rapporto di potere fra lo Stato e i soggetti privati azionari multinazionali è completamente cambiato: il primo non è in grado di controllare cosa i secondi, perché questi soggetti hanno la possibilità di muoversi liberamente intorno al mondo, sfuggendo le giurisdizioni che eventualmente vogliono imporre loro dei limiti.

L'atteggiamento di Marchionne, da questo punto di vista, è estremamente chiaro. Ancora negli anni Settanta ricordo che la FIAT doveva farsi accettare dalla città di Torino, per cui il 23 dicembre tutti i bambini FIAT si mettevano in fila per ricevere un regalo di Agnelli, i pensionati FIAT ricevevano una settimana gratuita di riposo in un albergo della Riviera Ligure e in estate c'era la colonia per i figli degli operai, che così potevano andare in villeggiatura a prezzi molto bassi. Questo avveniva non perché Valletta fosse uomo più illuminato rispetto a Marchionne, ma semplicemente perché in quei contesti il rapporto di forza tra politica e impresa era tale che quest'ultima doveva farsi accettare da un certo territorio. Oggi i territori si prostituiscono in tutti i modi pur di mantenere la presenza delle aziende. L'azienda oggi dice: signori, se non lavorate 16 ore al giorno, piegati in quattro con dei tempi bestiali, me ne vado a Singapore!

La trasformazione, relativamente semplice, è avvenuta per un cambio della *ratio* di potere tra le istituzioni pubbliche e quelle private. Le istituzioni private, che sono diventate molto più forti delle istituzioni pubbliche, riescono a determinarne i comportamenti e nello stesso tempo riescono a massimizzare le proprie utilità riproducendo perfettamente l'idea fondamentale dell'attore economico razionale. Fumagalli lo ha detto prima e anch'io non credo a una teoria della cospirazione. Penso invece che, se Electrolux, facendo funzionare A&G in Germania ottiene il 14% di rendimento del proprio capitale, investendo invece quel capitale sul mercato finanziario di

Singapore può prendere il 18%, Electrolux, non essendo limitata dallo Stato, semplicemente va a Singapore. Questa è la logica della *corporation*. È la logica della massimizzazione di breve periodo del valore azionario di un soggetto che non può più essere controllato perché riesce a muoversi liberamente sullo scacchiere mondiale e perché, per di più, ha distrutto qualsiasi capacità di controllo della sua azione da parte del processo politico.

Questo è il quadro di riferimento per il giurista. Attraverso le nostre Costituzioni, utilizzando una forte aggregazione di sapere, è stata organizzata un'ideologia nota come principio di legalità o *rule of law*. Questa ideologia nasconde un assetto di potere fortemente sbilanciato a favore del settore privato rispetto al settore pubblico.

Quando Barak Obama, all'indomani della crisi del 2008, va al potere ancora carico della bellissima campagna elettorale fatta – bella campagna elettorale, ma pessimo presidente – e dice di voler togliere i bonus ai manager dell'AIG [il più grande gruppo assicurativo del mondo], perché hanno combinato un disastro, nel giro di ventiquattr'ore tutti i senatori, una gran parte dei commentatori pubblici e la maggioranza degli accademici si sono alzati per dire: “noi siamo uno Stato di diritto”. Non si può certo violare i contratti secondo cui a questi manager spettano tot milioni di dollari di bonus. La *rule of law* non viola i contratti!

Riallacciandomi a quanto detto da Fumagalli, se andassimo nella direzione di un *default* programmato, ciò costituirebbe una violazione unilaterale di un contratto, andando a colpire la sacralità di questo totem, che peraltro è una costruzione politica e ideologica priva di alcuna realtà effettiva, essendo semplicemente il modo attraverso cui la società globale si è data determinate regole funzionali all'assetto del potere dominante in questo particolare momento. Questo suo prodotto lo chiamiamo Stato di diritto, principio di legalità o *rule of law*.

Passando di palo in frasca, vi faccio un esempio. L'altro giorno ero in Canada, invitato da un'antropologa a tenere una conferenza sull'*umanitario*. Di cosa si tratta? L'*umanitario* è un dispositivo utilizzato moltissimo, in particolare nella prima parte degli anni Novanta nei Balcani e in Rwanda e ovunque nel resto del mondo vi sia un conflitto o una catastrofe. Per far fronte a uno stato d'emergenza largamente spettacolarizzato nei Paesi ricchi, si sospende interamente l'ordinamento giuridico locale e lo si sostituisce con un dispositivo di sovranità internazionale. L'intervento umanitario impone, in sostituzione della sfera politica del Paese in questione, tutta una serie di istituzioni globali e internazionali, sulla base dell'affermazione secondo cui esse sarebbero le sole capaci di risolvere le crisi (Croce Rossa e ONG in testa). Quasi tutti gli interventi compiuti nei Paesi del Sud del mondo portano come giustificazione proprio quella dell'intervento umanitario. In realtà l'intervento umanitario è un potere sovrano che non appartiene più al locale, ma che appartiene invece alla comunità internazionale, in grado di sospendere l'ordinamento giuridico dichiarando uno stato d'emergenza. Si tratta della vecchia definizione schmittiana dello stato di eccezione: “chi è in grado di dichiarare lo stato di eccezione è colui che è davvero sovrano”.

Questo è quanto è stato fatto, da sempre, nei Paesi del Terzo mondo. In quest'ottica, nulla di ciò che accade oggi in Grecia o in Italia è davvero una novità: è sufficiente guardare il mondo nella sua interezza per vedere come sia attraverso le strategie umanitarie o d'altro tipo, come per esempio la denuncia dell'eccessiva corruzione esistente in un determinato Paese, che si sospende la sovranità locale. Attraverso un'opera di denigrazione e/o di infantilizzazione del locale, a un modello di sovranità se ne sostituisce un altro. I piani di “aggiustamento strutturale” imposti dalla Banca Mondiale, anni orsono, in Africa e in America Latina hanno comportato, dapprima, la denigrazione di quei luoghi – del tipo: questi signori non sono capaci di fare da soli e hanno perciò bisogno di aiuto – e, poi, la sospensione dei processi democratici locali e la loro sostituzione con élite tecnocratiche, quasi tutte formatesi nei luoghi della finanza internazionale e della grande accademia (Harvard, Chicago, ecc.).

È da decenni che l'imperialismo funziona nella periferia del mondo con strategie di questo tipo, e precisamente dal momento in cui con la decolonizzazione si è dovuto rinunciare alla sovranità formale del Paese colonizzatore su quello colonizzato. Immediatamente dopo, si è imposto un

controllo pieno del Paese ex colonizzatore attraverso una serie di dispositivi che evitano la possibilità del Paese ex colonizzato di esercitare un qualunque processo democratico. Ogni qualvolta va al governo un presidente avverso agli interessi imperiali (vedi Árbenz [Guzmán] in Guatemala o Allende in Cile), costui viene semplicemente annientato, fatto fuori, arrestato, denigrato e ucciso, a favore di qualcuno più docile. Proprio come di recente è successo con Saddam e Gheddafi. La storia dell'America Latina e del cosiddetto "Sud globale" è tutta così. È ciò che si chiama "neocolonialismo".

Oggi si è verificato null'altro che il trasferimento di un modello di sospensione della sovranità dalla periferia estrema alla semiperiferia. L'insopportabilità della democrazia per il capitale, ben nota a chi conosca le situazioni "lontane", è arrivata anche da noi. Attenzione, perché ciò passa sempre attraverso forti dispositivi ideologici. Non a caso, oggi Monti gode in Italia di un'approvazione enorme, benché sia lì proprio per fare quanto il popolo aveva appena detto che non bisognava più fare. Gli italiani nel referendum di giugno hanno votato contro le politiche neoliberali, per mantenere l'acqua pubblica, per ripensare un servizio pubblico efficiente e contro le grandi opere e il nucleare, bene, quelle stesse persone nella stragrande maggioranza oggi sono convinte che il *default* sarebbe peggio di un incidente nucleare. Questa "catastrofe" è stata costruita attraverso dispositivi ideologici molto simili a quelli impiegati in altre parti del mondo per costruire l'"emergenza umanitaria", sul tipo: dobbiamo intervenire in Afghanistan perché li obbligano le donne a indossare il burqa. Questa costruzione ideologica definisce una "rappresentazione di realtà" che non corrisponde affatto al reale e che è funzionale alla sospensione della sovranità e alla introduzione di meccanismi fortemente antitetici rispetto al processo democratico. L'Europa non aveva finora sperimentato su di sé questo processo in quanto continuava a essere in qualche modo al centro, mentre adesso, con la crescente periferizzazione del Vecchio Continente, il modello neocoloniale comincia a colpire anche gli Stati europei. Questo, dal punto di vista giuridico, è quanto sta succedendo in Italia.

Qualche anno fa ho condotto uno studio abbastanza approfondito sulla politica in Mali: questo Paese è passato attraverso direttive della Banca Mondiale identiche, nel contenuto, alla lettera di Trichet e al programma che Monti sta portando avanti, un programma che dal punto di vista intellettuale è di una miseria totale, perché non c'è un'idea nuova neanche a piangere. È il buon allievo della *troika*, quello che dice: "signorsi", meglio del suo predecessore. Berlusconi è "saltato" per ciò che non ha fatto politicamente e non per ciò che ha fatto, non dimentichiamocelo. Egli non è stato un servitore sufficientemente capace di portare a termine la politica richiesta.

Dal punto di vista giuridico a essere cambiato è il dispositivo legato alla sovranità, perché il perimetro dei sistemi che non possono più permettersi di essere sistemi democratici si sta drammaticamente allargando e sta inglobando la stessa Europa. Dopo l'Italia, di sicuro, toccherà alla Francia. Attenzione, perché dal punto di vista ideologico tutto ciò passa sempre attraverso la costruzione di stereotipi razzisti, del tipo: i greci e gli italiani del Sud non lavorano e non sanno fare niente, quindi sono da rimettere in riga. Questa modalità ideologica funziona talmente bene che una gran parte degli italiani si sono lasciati convincere, sono cioè assolutamente convinti che questo tipo di governo finalmente riuscirà a ridare un po' di serietà a questo sgangherato Paese portandolo nuovamente a conquistare chissà quale spazio nell'immaginario globale. Inoltre, questa strategia passa attraverso un'operazione molto chiara di delegittimazione della democrazia. Sotto questo punto di vista, a me sembra abbastanza chiaro il legame esistente fra l'attacco speculativo nei confronti dell'Italia e l'esito del referendum di giugno. Quest'anno, con il referendum e con le cosiddette "primavere italiane" dei sindaci si è verificato un momento, di portata storica, in cui un blocco sociale potenzialmente egemone si è contrapposto con la forza della politica alla vulgata dominante negli ultimi vent'anni. Per la prima volta dalla fine della Prima Repubblica è apparsa una visione *altra*, radicalmente in controtendenza rispetto alla politica del trentennio neoliberale. Subito dopo, è scattata la speculazione.

La speculazione, il 14 agosto, ha obbligato Casini a tornare in costume da bagno dalle vacanze.

Vi ricordate le scene dei parlamentari che rinunciano alle vacanze per fare la manovra finanziaria? La manovra di ferragosto ha riprodotto esattamente il testo del decreto Ronchi abrogato neanche due mesi prima – e credetemi, perché ci sto lavorando sopra, in vista dell’impugnazione davanti alla Corte costituzionale. C’è stata una scelta del popolo in una certa direzione, seguita dalla costruzione di uno stato d’emergenza speculativo sulla base di dati e conti che erano solidi, come ha giustamente affermato Fumagalli, perché un debito pubblico al 120% ce lo abbiamo dal 1991. Sempre, la creazione di un’emergenza porta a un esito antidemocratico di concentrazione del potere nelle mani di pochi. Allora la questione è: perché è stata dichiarata l’emergenza? Qui sta secondo me il passaggio incostituzionale dell’operato di Napolitano, anche se forse è eccessivo parlare di golpe. Secondo me, esiste un chiaro legame tra lo svuotamento dei dispositivi ideologici che per vent’anni avevano funzionato, con una conseguente perdita di controllo sociale sulla popolazione, e la “caduta tecnica” di Berlusconi. Il popolo, con la “primavera italiana”, si è reso conto che si stava esagerando e che l’intero arco delle forze parlamentari, schierato quasi interamente contro il referendum e una reale “inversione di rotta”, non lo rappresentava più. Io mi ricordo di tanta gente che diceva: “adesso privatizzano anche l’aria”. Un segnale, questo, molto chiaro del fatto che si era esagerato con le politiche neoliberali. E ciò non era chiaro solo ai militanti, altrimenti non si sarebbe raggiunta una maggioranza. Giugno è stato il momento in cui un presidente della Repubblica sensibile alla democrazia avrebbe dovuto sciogliere le Camere.

Per l’Italia il referendum di giugno è stato come la proposta referendaria di Papandreu in Grecia, cioè un episodio che dimostra come il capitale non sopporti la democrazia, perché essa gli avrebbe imposto di correggere radicalmente la rotta e di rinunciare al saccheggio. Per questo la reazione è stata di una durezza estrema. È stata di una durezza estrema in quanto ha giocato sulla costruzione, anch’essa fortemente ideologica, di una specie di terrore del tipo: “oddio, ci cacciano dall’Europa”. Perché è avvenuto tutto ciò? Io credo che a giustificazione di queste operazioni ci sia la volontà di saccheggio delle risorse pubbliche e private da parte dei soggetti multinazionali che controllano i processi politici. E in Italia c’è molta ricchezza, pubblica e privata, da saccheggiare. Anche se fortemente ridotto, in Italia c’è un risparmio privato di circa sei trilioni di euro, vale a dire circa il triplo del PIL, in gran parte sotto forma di risparmio immobiliare, ma anche d’altro tipo. Sono soldi veri.

Questi poteri finanziari internazionali sono costituiti da gente che mette alla fame il Mali pur di vendere il grano geneticamente modificato. Da un Paese, per quanto povero esso sia, si può guadagnare, se si riesce a lucrare sui suoi bisogni primari, come il cibo e l’acqua, perché le persone non possono non mangiare e bere. Pensate allora se si riesce a mettere sotto tutela un Paese come il nostro lucrando su ogni servizio e bisogno pubblico... Quante ricchezze si possono ancora estrarre da un Paese che ha a disposizione tutto questo risparmio privato? In ballo c’è una partita estremamente importante, la cui posta in gioco è il trasferimento di un modello estrattivo, finora limitato a un Terzo mondo “a democrazia debole”, in un sistema semiperiferico a democrazia (cosiddetta) forte, allo scopo di operare il saccheggio, giuridicamente fondato e legittimo, di risorse che appartengono a tutti.

Vi do un esempio chiave. In questi giorni, nel silenzio generale, è passato un provvedimento, parte del famoso mega-emendamento fatto da Berlusconi e che Monti ha già dichiarato di voler portare a termine, secondo il quale verranno venduti 238 mila ettari di terreno agricolo pubblico. È ciò che da anni sta avvenendo in Africa sotto il nome di “land grabbing”, ovvero “appropriazione fondiaria”.<sup>1</sup> In cosa consiste? Si tratta dell’acquisto di terreni agricoli da parte di gruppi multinazionali al fine di introdurre monoculture, di solito geneticamente modificate, col risultato di mettere sul lastrico i contadini e di produrre dipendenza alimentare. Il nostro è un Paese che in una situazione di crisi globale come questa ha cercato di venderci l’acqua, quel bene comune che noi abbiamo tutelato, perché perdere l’acqua avrebbe significato perdere la sovranità sul fatto di poter vivere tre giorni. Adesso, con la stessa pervicacia, si sta andando nella direzione di perdere la

---

1 <http://farmlandgrab.org/> [NdC]

sovranità alimentare, riproducendo al centro dinamiche che sono in corso da anni in periferia; e tutto ciò avviene attraverso dispositivi psicologici di induzione del terrore spacciati come “emergenze” al fine di sospendere la legalità costituita e introdurre un processo costituente di tipo finanziario che consegna nelle mani di ristrettissime oligarchie il futuro alimentare del nostro Paese.

Le grandi privatizzazioni sono sempre state precedute da operazioni di questo genere. In Italia con i primi governi tecnici (Ciampi, Amato e Dini) e con la scusa del debito sono state fatte delle privatizzazioni simili a quelle di oggi, è stato abbassato di una decina di punti di PIL il debito, poi risalito subito dopo, ed è stata venduta una percentuale enorme di quello che era uno dei patrimoni pubblici più ricchi d'Europa. Ora siamo alla seconda *manche*: stessa retorica, stessa idea del governo tecnico, stessa necessità imperativa (all'epoca quella di entrare in Europa, oggi quella di restarci), stesso esito, ovvero il saccheggio dei beni pubblici.

Il saccheggio dei beni pubblici, secondo me, può essere evitato solo attraverso la piena elaborazione giuridica e politica dell'idea di beni comuni. I beni comuni devono concepiti come qualcosa la cui tutela non può più essere delegata allo Stato, perché l'interesse dello Stato e l'interesse del popolo non sono più allineati nell'attuale rapporto di potere. Riallineare gli interessi degli Stati con gli interessi dei popoli è la partita del prossimo futuro ed è una partita maledettamente temuta dal potere, perché la politica alla fine dei conti è fisicità. E quindi tutti questi apparati politici sostenuti dai mercati, promossi a loro volta come necessari e insostituibili, possono rivelarsi molto presto giganti dai piedi di argilla. Occorre essere pronti con le alternative in campo.

### ***Dal pubblico***

*Riguardo al riallineare gli interessi degli Stati con gli interessi dei popoli, mi chiedo quando mai gli interessi dello Stato hanno coinciso con gli interessi del popolo? Della prospettiva non capisco questo punto e non capisco il ruolo salvifico attribuito allo Stato. Usciamo dalla moneta unica, ritorna la lira e ci compriamo tutti la Smart... non è questo il punto... ci sono tensioni che stanno esplodendo e mi sembrerebbe veramente una pezza messa in malafede su di una pozza molto più grande...*

Non siamo ancora arrivati alla parte propositiva del discorso. Nel mio caso, ho iniziato descrivendo l'ideologia costituzionale liberale nella quale oggi viviamo che è quella per cui è lo Stato, il governo legittimo, oggi non più legittimo ma tale fino al...

*... non è legittimo! Marx ha scritto che è fondato sul monopolio della violenza...*

Se vuoi fare a quello che la spara più radicale, sono bravissimo anch'io... se me lo permetti e mi fai finire, sto cercando però di fare un certo tipo di ragionamento, che è questo: noi abbiamo un ordine costituito fondato sull'idea secondo cui lo Stato liberale e il costituzionalismo moderno sono basati sulle istituzioni elettive, quelle cose peraltro che ti danno, come la danno a me, la possibilità di essere qui a dire quello che stai dicendo, invece di essere in gabbia, e che ci danno la libertà grazie ad alcune conquiste che sono state fatte in Occidente e che altrove non ci sono – e io sono uno che l'Occidente lo detesta. L'idea fondante su cui si è costruito l'ordine liberale assume che lo Stato sia il legittimo rappresentante dell'interesse degli elettori che sostengono i suoi governi e che la delega politica dia ai governanti piena autorità di disporre della cosa pubblica nell'interesse dei governati che li hanno eletti. Questa è la teoria liberale classica, che parte da Machiavelli e arriva fino a noi, al mondo in cui viviamo.

Il mio discorso invece è che questo tipo di assunto poteva teoricamente funzionare quando il potere e il monopolio della forza erano effettivamente concentrati nelle mani dello Stato, ma oggi che lo Stato è più debole rispetto ai soggetti privati azionari risulta indifendibile l'idea secondo cui esso farebbe l'interesse legittimo della sua cittadinanza. E, quindi, la strutturazione politica del

liberalismo contemporaneo non tiene più, perché sono cambiate drammaticamente le condizioni esterne. Io non ho detto altro che questo e non ho parlato affatto di una virtù salvifica nello Stato, né mi pare che l'abbia fatto Fumagalli. A mio modo di vedere occorre una chiara consapevolezza del fatto che la delega politica alle istituzioni dello Stato non funziona più e bisogna costruire dei modelli di produzione della volontà del gruppo diversi rispetto a quelli della delega politica. Tutto qui. Dopodiché, non capisco perché tu voglia fare della polemica o che cosa ti abbia urtato del mio discorso.

Diversa è la questione relativa al *default*. Nel caso del *default* si fa sostanzialmente questo tipo di ragionamento: abbiamo un debito pubblico che è garantito dallo Stato per noi e che diventa debito pubblico in quanto debito del nostro Stato sovrano (ecco perché si chiama anche debito sovrano). Noi, come popolo, togliamo allo Stato sovrano la rappresentanza e togliamo l'obbligazione a pagare quel debito perché non riconosciamo più come un vincolo giuridico il pagamento di quel debito e ce ne assumiamo le responsabilità. In questo modo siamo pronti a che l'istituzione pubblica statale fallisca e di conseguenza ci assumiamo le conseguenze di questo fallimento, come popolo, facendocene carico. Questo è successo mille volte nella storia. In Argentina è andata così, ma ne sono venuti fuori benissimo: hanno avuto qualche anno di sofferenze ma oggi stanno molto meglio di gran parte dei Paesi europei. Nessuna virtù salvifica dello Stato, ma solo il tentativo di riportare la sovranità politica là dove la sovranità politica dev'essere, cioè nelle persone, nel gruppo, nella collettività, nella moltitudine – o come altrimenti si voglia chiamare –, in ciò che fino a oggi si è espresso tramite le istituzioni dello Stato, istituzioni fra l'altro legittime secondo i processi democratici che fondano l'ordine costituito costituzionale in cui stiamo vivendo e che adesso invece in un grande processo costituente non devono essere più considerate legittime e vanno sostituite con una nuova strutturazione. Questo è il punto.

Per approfondire le basi teoriche della mia conferenza: UGO MATTEI – LAURA NADER, *Il saccheggio. Regime di legalità e trasformazioni globali*, Bruno Mondadori, Milano, 2010; UGO MATTEI, *Beni Comuni. Un Manifesto*, Laterza, Roma-Bari, 2011.

### ***Dal pubblico***

*Dell'Islanda si sa poco, mi sembra che siano usciti dal Fondo monetario. Io ho letto qualcosa su internet, ma le informazioni non passano. Sicuramente è interessante questa idea del default e dei beni comuni. Noi possiamo paragonarci all'Islanda?*

### **U. Mattei**

Sul caso dell'Islanda Fumagalli ne sa più di me. Quello che ho notato io, non da economista, è che all'Islanda hanno permesso di fare il referendum. Essendo pochi gli islandesi, la cosa è parsa meno problematica, inoltre essi hanno una sovranità monetaria. Vorrei farvi notare un altro fatto: due settimane fa Cristina Fernandez de Kirchner è stata rieletta alla presidenza dell'Argentina con il 57% dei voti, una disoccupazione sotto il 6%, un tasso di crescita oltre il 7% e un sistema di *welfare* pubblico esteso oggi alla stragrande maggioranza della popolazione. Tutta la stampa borghese, dalla "Stampa" al "Corriere della Sera", non parliamo poi dei telegiornali, ha dedicato a queste elezioni meno spazio di quanto ne avrebbe dedicato a quelle di Busto Arsizio. Non c'è stato un articolo o un commento che abbia discusso della situazione argentina. Questo fatto, inequivocabilmente, fa parte di quel dispositivo ideologico che costruisce il *default* come terrore, così come la violazione dei diritti umani è costruita come terrore nei Paesi africani, così come la corruzione è costruita come terrore in America Latina. Allo stesso modo il *default* è stato costruito in Italia come terrore per avere tutti a bordo, guidati dal presidente Giorgio Napolitano, che solo ci salverà da questo disastro sospendendo la democrazia e mettendo in sella Monti. Tutti dobbiamo essere contenti e battere le mani come bravi soldatini, perché la politica non ce la possiamo più permettere, come popolo, in quanto siamo troppo spendaccioni, abbiamo votato Berlusconi che andava a puttane e abbiamo fatto



tante cose che non andavano fatte in un Paese civile europeo. Questa è la retorica che è passata. La cosa grave è che questa retorica è attualmente egemone nel nostro Paese. Possiamo fare i duri e puri su tutti i fronti e dire che lo Stato non è legittimo. A me non interessa proprio, anzi posso anche dirlo, ma adesso mi preme di più ristabilire l'egemonia che in questo Paese siamo riusciti ad affermare il 15 giugno attraverso il referendum. Quel giorno si è riusciti ad affermare valori diversi da quello della crescita senza fine ed è stato rilegittimato il ruolo del pubblico rispetto al privato, un risultato che è stato spazzato via da quella che è stata una vera e propria operazione di terrorismo psicologico sull'intera popolazione. Oggi, dopo che è stata fatta carne da porco di tutto il lavoro condotto per anni da molti di noi sul territorio, persona per persona, come si fa a recuperare quella condizione politica di grazia che sembrava in qualche modo offrire la possibilità di portare davvero avanti una lotta?

### ***Dal pubblico***

*Se il privato prevarica agendo al di sopra di qualsiasi giurisdizione, com'è possibile che il potere politico possa garantire a noi popolo uno Stato di diritto? Perché non porre dei diktat a gente dello stampo di Marchionne?*

### **U. Mattei**

Chi ha il coraggio politico e la libertà di fare un'operazione del genere?

Questa è una grande contraddizione perché è da oggi pomeriggio che discuto con compagni convinti che qualsiasi istituzione rappresentativa sia necessariamente un disastro. Forse è vero e posso anche condividere una simile posizione sul piano teorico, ma il *diktat* al quale ti riferisci a Marchionne può porlo solo qualcuno in grado di governare il potere e di avere il monopolio della forza. Non glielo poniamo né io né te. Oggi, la vera posta in gioco consiste nel liberare le istituzioni dello Stato da quelle infiltrazioni di tipo economico, finanziario e mafioso a causa delle quali tali istituzioni non fanno mai l'interesse pubblico della popolazione. Si può certo affermare che le istituzioni dello Stato non l'abbiano mai fatto, ma è sufficiente guardare a certi periodi storici del nostro Paese per vedere come esse possano anche funzionare, per quanto limitatamente, nella direzione giusta. Il dire che non si può fare nulla utilizzando le istituzioni della politica rappresentativa è una forma di fretteolosità che dimostra soltanto infantilismo politico. Di questo sono totalmente convinto.

### ***Dal pubblico***

*Forse sarebbe meglio partire dalla partecipazione diretta che può dare degli input forti a questi eventuali rappresentanti...*

### **U. Mattei**

Sono completamente d'accordo con te, tant'è vero che ho iniziato parlando del referendum

### ***Dal pubblico***

*Ho capito in cosa consiste il default, ma come si prospetta una situazione post-default?*

### **T. Spazzali**

Su questo argomento vorrei fare due brevi considerazioni.

La prima: nell'apparato ideologico che ha permesso e sostenuto ciò che è successo prima in Grecia e ora in Italia, il diritto svolge un ruolo fondamentale. Un argomento forte è sicuramente quello degli italiani e dei greci visti come una manica di lazzaroni, ma molto pesa anche l'argomento secondo cui "il debito va pagato" e gli impegni devono essere onorati. Quindi il peso della normativa è molto forte nell'apparato ideologico.

La seconda: valgono molto i vostri ragionamenti sulla finanza che non ha luogo e si muove,

mentre resta fantasma in questo discorso la parte produttiva, la quale non è che non ci sia ma si è spostata grandemente in Paesi come la Cina e l'India, attori che apparentemente stanno a guardare.

### **U. Mattei**

Secondo me, o si trova tutti insieme un modo di pensare al reale, e quindi anche al giuridico in quanto costruzione di realtà, che ponga al centro la vera emergenza del Pianeta, perché siamo prossimi al capolinea, e le esigenze di riproduzione delle condizioni di esistenza collettiva oppure non si va da nessuna parte.

Penso che la forza di una ideologia potenzialmente alternativa come quella dei beni comuni che sta emergendo dal basso, da Occupy Wall Street, dalla Spagna, dall'Italia e che in America Latina ha portato alla "costituzione dei diritti della natura", muovendo straordinari passi in avanti nella sensibilità culturale, che in Europa sono stati giudicati infantili, come se l'Ecuador fosse scemo a mettere la natura come portatrice di diritti nella propria costituzione e noi invece intelligentoni a rendere portatrici di diritti le società di capitali... È il nostro sciovinismo a far sì che consideriamo i risultati di esperienze giuridiche *altre* come una cosa da cui non abbiamo nulla da imparare.

Dobbiamo entrare in una vera e propria rivoluzione copernicana che metta al centro non le istituzioni dell'accumulo e della produzione ma le istituzioni della distribuzione e della riproduzione. Questa è la cosa da farsi, nonostante gli economisti che mettono al centro le condizioni della produzione, come se il produrre fosse la cosa principale e comunque prioritaria rispetto alle questioni distributive. Oggi la condizione di produzione va tolta dal centro e al suo posto dev'essere messa la condizione di riproduzione, quindi di mantenimento di lungo periodo, insieme alla condizione di distribuzione. Una distribuzione assolutamente egualitaria e fortemente redistributiva della produzione. Produciamo troppo, non abbiamo un problema di produzione ma di distribuzione, eppure continuiamo a ragionare come se il problema fosse ancora la produzione. Questo è una follia, perché ci fa muovere sempre all'interno di paradigmi quantitativi che sono una scimmiettatura del paradigma scientifico e ci inibisce la produzione e la creazione di istituzioni fondate sulla fantasia, sulla qualità e sul piacere.

Questo è il punto sul quale secondo me bisogna iniziare a lavorare. Discutere oggi utilizzando le coordinate tradizionali della politica fondata sulla dialettica fra Stato e proprietà privata ci lega a una realtà che non è più produttiva. Perciò dobbiamo collocarci in un'ottica diversa.

## Andrea Fumagalli (replica)

Ci sono la domanda sull'Islanda e quella sul post-*default*. Innanzitutto una premessa: quando vado in giro a parlare di *default* eccetera, vengono sempre fatti gli esempi dell'Argentina e dell'Islanda, eppure esistono molti altri casi nella storia in cui si è verificato un *default*. Ricordo il caso italiano: quando è nata la Costituzione, sotto il primo governo De Gasperi, esisteva una grave situazione di debito pubblico, dovuta alle vicende belliche, ragion per cui le possibilità di un suo pagamento erano molto scarse. E allora il debito pubblico italiano venne consolidato, cioè azzerato, per legge. È una cosa poco nota, in genere non la si ricorda, ma dopo la Seconda Guerra mondiale c'è una situazione del genere nella nostra storia.

Mi dispiace dirlo, però nelle altre situazioni alle quali normalmente si fa riferimento, quella dell'Argentina e quella dell'Islanda, la dichiarazione di *default* non ha coinciso con il non pagamento del debito. In realtà, questo debito è stato ricontrattato. E l'Argentina non ha pagato al 100% il debito che aveva nel 1999, l'ha pagato all'80%. E a chi non lo ha pagato? Non l'ha pagato ai soggetti creditori che erano più deboli e che non avevano la possibilità di fare accordi, in particolar modo i risparmiatori italiani che avevano comprato i *bond* argentini. Però il debito maturato con le multinazionali americane e con quelle italiane tipo Telecom, che aveva una serie di interessi in Argentina, è stato pagato, benché non sulla base dei contratti stipulati quando era stato acceso. È stato pagato allungandone le scadenze e con tassi d'interesse inferiori a quelli pattuiti. E la stessa cosa è successa per l'Islanda, vorrei che questo fosse chiaro. A parte il fatto che non può essere paragonata al nostro Paese, l'“isola di ghiaccio e fuoco” (come del resto l'Argentina) ha comunque una sovranità monetaria e può quindi esercitare i diritti di signoraggio, quindi stampare moneta, cosa che al momento l'Italia e la Grecia non possono fare, essendo sovranazionale la sovranità monetaria, mentre quella fiscale è nazionale. Questo è un problema, che evidenzia come la Costituzione europea sia *farlocca*, perché rispetto a interessi economici di un certo tipo non è la Carta dell'Europa unita, sociale, eccetera, eccetera. Questo aprirebbe una discussione su come l'Europa è stata fatta, su quali ne siano le prospettive, e qui emerge una divaricazione tra chi ritiene che sia meglio ricompattare il livello fiscale con il livello monetario in ambito nazionale, ritornando quindi alla lira, alla peseta, alla dracma, e chi ritiene che si debba costituire un'unica politica fiscale comune a livello europeo, un'unica legge finanziaria, senza entrare nel merito, un unico *budget*, un bilancio pubblico europeo e l'emissione di un unico titolo europeo, tipo *eurobond*, e quindi non titoli di Stato italiani, greci, francesi, spagnoli, portoghesi, eccetera. Questo ci insegna che la situazione di crisi che vivono adesso molti Stati debitori dell'Europa è anche frutto di un incompiuto processo di unificazione comunitaria, incompiuto non perché è mancato il tempo per farlo, ma per scelta politica.

Ma ritorniamo all'Islanda. Innanzitutto questo è un Paese di tre milioni di abitanti, con una tra le economie più finanziarizzate. La situazione di *default* o di eccesso di debito pubblico è stata causata dal fatto che lo Stato islandese aveva pagato, battendo moneta, i buchi di bilancio di due banche, le due principali, dotate di un peso non indifferente dal momento che creavano il 30% del prodotto interno lordo. E queste due banche avevano acceso una serie di transazioni finanziarie speculative con delle banche inglesi, che in queste operazioni avevano investito tutti i fondi pensione dei poliziotti inglesi. Quando le due banche islandesi sono andate in fallimento, si è creata una situazione abbastanza imbarazzante, perché i poliziotti inglesi non erano molto contenti di vedere scomparire le loro pensioni. Poiché in Inghilterra lo sviluppo delle pensioni risale già ai tempi della Thatcher, quindi alla fine degli anni Settanta, questo macroscopico esempio di come il processo di finanziarizzazione del *welfare* potesse avere effetti deleteri ha costretto il governo inglese a intervenire. Di fronte al fatto che i fondi pensione delle banche islandesi non erano più in grado di pagare le pensioni dei poliziotti inglesi, Londra ha chiesto a Reykjavík di intervenire mettendoci i soldi. Il governo islandese allora in carica, il cui primo ministro e alcuni membri sedevano nei consigli di amministrazione delle due banche fallite, ha dato le dimissioni. Il nuovo governo si è

trovato un po' come quello di Papandreu in Grecia quando è andato al potere al posto del centro-destra, scoprendo che il bilancio dello Stato era stato taroccato, per cui in realtà il deficit pubblico greco era di gran lunga superiore a quanto dichiarato ufficialmente... e teniamo presente che in Grecia c'era come consulente Goldman Sachs e c'è tutta una storia che dovrebbe venir fuori... Il nuovo governo islandese ha detto: che cosa facciamo? Dobbiamo farci prestare i soldi. Allora s'è rivolto al Fondo Monetario Internazionale (questo è quanto mi hanno raccontato i compagni islandesi al *meeting* di Barcellona del 14-15 settembre, in preparazione della manifestazione del 15 ottobre: ripeto le loro parole, non essendo io un esperto dell'Islanda). Il Fondo Monetario Internazionale ha risposto: noi ti diamo i soldi, ma tu devi fare un piano di aggiustamento strutturale – chiamiamolo così –, devi prendere una serie di misure. Il nuovo governo ha detto: mah, vediamo, non so, e ha indetto un referendum sul piano di aggiustamento del Fondo Monetario Internazionale dicendo: guardate che se la maggioranza del popolo accetta questo piano di finanziamento che ci consente di pagare i debiti con le banche inglesi e i fondi pensione dei poliziotti inglesi, ogni famiglia islandese dovrà pagare 1000 euro all'anno, una somma del genere, per 15 anni. Era come se dovesse pagare un mutuo, non particolarmente elevato, ma comunque qualcosina sì. Nel referendum ha prevalso il NO. E il governo islandese ha deciso di non accettare il piano del Fondo Monetario Internazionale, che quindi non ha dato i soldi. A questo punto il governo di Reykjavík ha detto alle banche inglesi: noi non abbiamo soldi da darvi, cazzi vostri. E queste han risposto: va be', li recupereremo da qualche altra parte. Non è che gli islandesi han detto: noi non vi diamo i soldi. C'è stata tutta una contrattazione. Che cosa può fare una banca creditrice, di fronte a un debitore che dice: io non ho i soldi da darti? Dice: va be', ricontrattiamo il debito, me li darai poco alla volta. E così è stato. E l'Islanda, poi, ha pagato i suoi debiti. Ha ottenuto condizioni più favorevoli contrattando: se tu banca non accetti queste condizioni di restituzione del debito non avrai niente. E di fronte a questo rischio, la banca abbozza: dammi quello che hai. Questo, detto in parole povere, è un po' quello che è successo. I termini sono stati ricontrattati in corso d'opera, quindi è stata una violazione contrattuale. E tutte le volte che c'è una violazione contrattuale di un rapporto di debito/credito, il dispositivo giuridico che entra in atto è il diritto fallimentare, che consente la ricontrattazione. In Italia e in Europa, a differenza degli Stati Uniti, il diritto fallimentare è applicabile solo alle persone giuridiche, cioè alle società. Quando una società dichiara fallimento, va presso un giudice fallimentare, che sulla base del dispositivo del diritto fallimentare stabilisce cosa fare. Automaticamente il debito viene ricontrattato, viene fatta una gerarchia fra i creditori. A una società che fallisce il diritto fallimentare dice: per prima cosa devi licenziare i tuoi dipendenti, però gli devi pagare fino all'ultimo giorno di stipendio, contributi eccetera. Al secondo livello ci sono i fornitori, e il terzo livello è quello del credito bancario. Questa è la struttura di qualsiasi forma di diritto fallimentare, in Italia, come in altri Paesi. In cambio, a meno che non si scopra che il fallimento è una forma di bancarotta fraudolenta (come nel caso del San Raffaele), il diritto fallimentare garantisce che gli intestatari della situazione debitoria conservino beni quali la casa, eventuali partecipazioni azionarie, un reddito e i servizi di base. Immaginate se il diritto fallimentare, oggi in vigore solo per le persone giuridiche, venisse esteso anche alle persone fisiche, cioè a tutti noi: ogni residente in questo Paese, teoricamente, quando a fine mese riceve una cartella di Equitalia, il mutuo, le bollette eccetera eccetera, potrebbe dire: io non ho i soldi per pagare, perché sono un precario, sono un disoccupato, e allora dichiaro fallimento. Se il diritto fallimentare fosse esteso anche alla persona fisica, dovrebbe garantirle un tetto, dei soldi per mangiare, vestirsi e avere un minimo di sopravvivenza. Per cui, per esempio, se io dichiaro fallimento perché non riesco a pagare il mutuo, non perdo la casa. Mentre adesso se tu non hai soldi per pagare il mutuo e diventi moroso, la banca si prende la casa e tu vai a vivere sotto i ponti. Quindi già l'idea di proporre adesso, nella situazione di crisi, l'estensione del diritto fallimentare anche alle persone fisiche è una provocazione giuridica. La pratica dell'insolvenza a livello individuale si sta sempre più diffondendo, è il classico esempio in cui un'illegalità di massa crea legalità. Perché è soltanto il comportamento illegale – ce lo diceva tuo padre [*rivolgendosi a Tommaso Spazzali*], no? – che

sposta in avanti le frontiere del diritto. Ed è stato sempre così nella storia, se no saremmo ancora all'Età della pietra. Il diritto liberale, quello nato dalla pace di Westfalia di cui parlava Mattei, è stato l'esito di un processo di illegalità rispetto al diritto feudale precedente, che ha portato alla nascita del diritto borghese; e adesso questo diritto borghese porta a una situazione critica che potrebbe magari innescare, attraverso una serie di comportamenti illegali o a-legali, il superamento della struttura del diritto contemporaneo basato sulla dicotomia tra diritto pubblico e diritto privato. Magari, si potrebbe pensare a superare questa dicotomia, che regola e gestisce la proprietà pubblica e quella privata, andando verso un "diritto del comune" ovvero verso la definizione di una proprietà comune. E questa è un'alternativa in vista della quale è necessario sviluppare processi d'illegalità sia rispetto al diritto privato sia rispetto a quello pubblico, processi tali da rendere necessario pensare a nuove forme giuridiche. Come ho già detto, la pratica dell'insolvenza si sta diffondendo: si tratta di organizzarla, esattamente come negli anni Settanta, quando si svilupparono movimenti per l'autoriduzione delle bollette e di altre cose. Questo, a livello microeconomico, è un esempio di pratica dell'insolvenza, in altri termini, no? Rimane aperta la questione di come sviluppare un discorso di insolvenza sul diritto pubblico, quindi su un piano macroeconomico. Ciò ha a che fare col debito pubblico. E qui, sperando di avere risposto in maniera adeguata alla domanda sull'Islanda, vengo al discorso sul post-*default*.

Premesso che il *default* non significa – mi dispiace di deludere qualcuno se dico questo – non pagare il debito, ma bensì ricontrattarlo (magari puoi, se riesci a sviluppare rapporti di forza elevati, ricontrattarlo al fine di non pagarlo...). Non pagare il debito avrebbe una serie di ripercussioni di carattere pratico che cerco ora di spiegare. Mettiamo che da domani l'Italia, quando i titoli di Stato andranno a scadenza e dovranno essere rinnovati, non li rinnovi più e, non rinnovandoli, non ne paghi il valore. O che addirittura, quando dovrebbe pagare le *tranche* di interessi sui titoli, lo Stato italiano non lo faccia, compiendo un'operazione – diciamo così – radicale, totale. Questo creerebbe un problema dal punto di vista economico, è abbastanza ovvio. Io mi trovo in una situazione debitoria e per farvi fronte colloco dei titoli di Stato, ma dopo che per essi ho già ricevuto quei quattrini che poi mi servono per pagare il debito, gli stipendi della macchina pubblica eccetera, eccetera, questi titoli non li rinnovo più. È chiaro che se ne emetto degli altri, difficilmente qualcuno li compra. E non riuscirei quindi a ottenere quel flusso di liquidità tale da consentirmi di mantenere in funzione la cosa pubblica, seppure con stipendi ribassati del 20%, con licenziamenti e con quant'altro può essere stato fatto in Grecia. Perciò, se facessi un'opzione di *default* al 100% immediato, l'impatto sarebbe molto forte. Tant'è vero che quando l'Argentina – che non ha fatto un'operazione del genere, ma ha ricontrattato – non ha pagato una parte dei creditori, ha visto abbassarsi di molto il suo titolo, andando incontro poi a seri problemi nel ricollocarlo, e allorché c'è riuscita, lo ha fatto a un valore assai inferiore. E quindi ha goduto, nel 2000-2001, di uno scarso afflusso di denaro dovendo ridurre il funzionamento della macchina pubblica. Al punto tale che il governo argentino dell'epoca decise di bloccare i depositi, compensando i mancati introiti della vendita dei titoli di Stato con una sorta di riappropriazione a spese dei depositi dei cittadini. Se ricordate, ci fu un periodo in cui non si poteva prelevare dal bancomat e nacquero perciò dei meccanismi d'autorganizzazione sociale, delle monete locali, a livello di *barrio*, eccetera, eccetera. Questo periodo che è durato un annetto circa, poi i soldi dei depositi, momentaneamente sequestrati, sono ritornati. Non si tratta di una situazione poi così anomala, perché uno dei provvedimenti contenuti nella finanziaria di Amato, nel '91, era una tassa dello 0,5% sui depositi bancari di tutti i cittadini, cioè una forma di riappropriazione da parte dello Stato di una quota dei depositi. Ciò fu giustificato col fatto che bisognava entrare in Europa, e quindi c'era una "emergenza", eccetera eccetera. E, tra parentesi, non è affatto esclusa oggi una nuova manovra del genere, che ovviamente non può essere annunciata prima. Si dirà: ah, guardate che ieri vi abbiamo prelevato questa quota, pardon, è un'emergenza! D'altronde questo governo, votato ieri da 281 senatori su 300 e oggi da 580 deputati su 630, avrà il consenso necessario per fare una cosa del genere, no? Ha ragione Mattei quando dice che in realtà questa non è una situazione nuova, perché l'annullamento delle istanze

democratiche rappresentative in nome dell'emergenza e l'imposizione di governi tecnici legati a obiettivi finanziari hanno sempre accompagnato i piani di "aggiustamento strutturale" nel Terzo mondo. Oggi, il Terzo mondo si è spostato da noi. Forse è questa la novità. Per cui questi processi di commissariamento, che fino a un anno fa sembravano impensabili, avvengono in Grecia, in Italia. *[Dal pubblico: ... però anche la mediazione – diciamo così – classica, quella che derivava da una rappresentazione basata sull'esigenza del cittadino, adesso va saltando e pezzi di territorio interi se ne stanno andando senza i partiti: sto pensando alla Val di Susa.]* Ah, queste sono le forme di sviluppo a livello locale di un contropotere rispetto al venir meno di una intermediazione politica. O, meglio, di imposizione. In Val di Susa non è venuta meno l'intermediazione politica, perché le forme politiche rappresentative erano del tutto concordi fra loro nell'imporre una determinata scelta, quella del TAV. La popolazione locale non ha avuto alcuna possibilità di sviluppare una rappresentanza politica e, di conseguenza, si è autorganizzata, facendo quindi saltare la mediazione politica. Quanto è successo in Val di Susa, il venir meno di una mediazione politica, è quanto sta succedendo a livello nazionale per quanto riguarda la situazione economica. Solo che a livello nazionale, per il momento, non si dà una capacità di autorganizzazione, contrapposizione, contropotere o contobilanciamento come quella che si è avuta in Val di Susa. In Val di Susa era più facile, perché l'argomento era specifico, esisteva una coesione territoriale, l'ambito era piccolo. Un po' come in Islanda, voglio dire. Mentre invece a livello nazionale, dalla Sicilia al Trentino, capite che le capacità di organizzare un contropotere... *[dal pubblico: ... ma se domani si va tutti in banca a prendere i propri soldi, chi ce ne ha pochi, chi ce ne ha tanti, tutti quanti contemporaneamente, cosa succede?]* Sicuramente ciò produrrebbe una potentissima pressione sulla struttura finanziaria. Il problema è che chi sarebbe eventualmente disponibile a fare una cosa del genere, essendo più colpito dai provvedimenti economici, è chi ha meno soldi in banca. Chi ne ha tanti... *[T. S.: ... negli Stati Uniti hanno proposto di spostare i depositi dalle grosse banche alle piccole e hanno annunciato l'operazione per il giorno X: è stata mandata la polizia davanti alle grosse banche e non lasciava entrare la gente, perché non si poteva fare una roba del genere...]* *[comunque dei sintomi ci sono...]* Sono d'accordo con te... *[... durante un'intervista in televisione, ho sentito una signorina riprendere paro paro le idee di democrazia diretta in auge negli anni Venti... da dove arriva questa roba qua? Le vecchie idee diventano d'attualità].* Io mi occupo, essenzialmente, della precarietà, oltre che di questioni economiche. Quello della precarietà è un ambito che ovviamente ha a che fare con la crisi finanziaria. Osserviamo quanto sta succedendo per esempio a Pioltello, cioè il blocco dei magazzini dell'Esselunga gestiti attraverso le cooperative SAFRA: esistono momenti in cui la capacità di mobilitazione crea delle forme, tra virgolette, "istituzionali". L'istituzione, se consideriamo non blasfema questa parola, è il momento in cui un soggetto lavorativo, sociale in senso lato, si dota di strumenti per far sentire la sua voce. Anche San Precario potrebbe essere un'istituzione, da questo punto di vista... *[... è un Santo...]* ... eh, poi per di più è santo, quindi... *[... c'è anche Santa Insolvenza]* ... anche Santa Insolvenza rappresenta una modalità d'espressione di nuove forme di istituzioni di rappresentazione diretta, alternative alle istituzioni mediate dalla forma canonica della rappresentanza liberal-democratica. Si tratta quindi di istituzioni non rappresentabili. Mentre le istituzioni delle forme democratiche borghesi sono riconosciute in quanto rappresentabili. È una dinamica di creazione di nuove istituzioni, perché io sono convinto della necessità di creare nuove istituzioni che sviluppino capacità contrattuali rispetto alle istituzioni esistenti, affinché la protesta non si riduca a pura testimonianza. Oggi – l'abbiamo verificato – puoi portare anche tre milioni di persone in piazza, ma ciò non conta niente, proprio perché il livello di decisione si è spostato. E allora devi trovare dei modi con cui esprimere un contropotere, il che si manifesta attraverso forme che in qualche modo devono essere istituzionalizzate, ma al di fuori dell'ambito classico delle istituzioni e tali da esprimere una capacità di contrattazione e, quindi, di incidenza sui rapporti di forza, perché le capacità di contrattazione sono rapporti di forza. E possono andare dal *riot*, in determinate situazioni, a una capacità propositiva in grado di creare un consenso. Oggi, di fronte alla situazione debitoria, alla

pressione speculativa e al dispositivo ideologico-culturale finalizzato a imporre determinate scelte di carattere politico, esiste la possibilità di creare dispositivi culturali alternativi altrettanto efficaci. Ed è per questo che si parla di *default* controllato: una proposta, magari tecnicamente non praticabile nell'attuale quadro politico, attraverso la quale si dice che facendo A, B, C, D, un'alternativa è possibile. E questo è compito dei movimenti sociali, proprio di quei movimenti che si dichiarano, a mio avviso più che giustamente, irrepresentabili. Ma l'irrepresentabilità è relativa, è relativa rispetto alle istituzioni di rappresentanza oggi esistenti. Perché altrimenti il rischio è che se ti dichiari in ogni caso, sempre e comunque, irrepresentabile, anche rispetto a te stesso, va be', allora fai opera di testimonianza. Ciò crea dei problemi. Innanzitutto all'interno dei sindacati, perché anche il sindacato di base, oggi, è inadeguato, come forma di rappresentanza del lavoro, non parliamo poi dei sindacati confederali. Ma problemi ne esistono anche dal punto di vista delle capacità di mobilitazione sul territorio. La Val di Susa offre un esempio di istituzione nata fuori delle forme di rappresentanza oggi riconosciute. E quindi la Val di Susa viene ritenuta non rappresentabile, e infatti non ha voce in capitolo, ma è in grado di sviluppare un rapporto di forza di cui gli altri devono tenere conto. Se riuscissimo a trasferire il modello della Val di Susa, per esempio, nell'ambito del lavoro precario, si inizierebbe a comporre un bel mosaico. Non so quanto siamo capaci di farlo, però credo che valga la pena di tentare, in ogni caso. Tanto non abbiamo nulla da perdere, per cui...

## Traccia di discussione

Con le leggi sulla inclusione delle terre comuni (*Bills of Enclosures of Commons*, XVIII sec.) il parlamento inglese espelle i contadini dai terreni sino ad allora destinati all'uso comune e formalizza la nascita del proletariato, separandolo dai mezzi di sussistenza e di lavoro, e con ciò dell'economia capitalista.

*All'origine della modernità, dominio individuale e sovranità dello Stato, entrambi strutture giuridiche indispensabili in quella fase dello sviluppo capitalistico, articolano fra loro un rapporto ambiguo. Da un lato la sovranità dello Stato moderno si configura come dominio sul territorio imitando quindi la proprietà assoluta fondiaria. Sovranità e proprietà privata assoluta divengono così alleate di ferro contro le strutture comunitarie intermedie fra l'individuo e lo Stato (famiglie allargate, gilde, comunità monastiche) e soprattutto contro i beni comuni (usi civici delle foreste, acque, fauna e flora allo stato libero, frutta e prodotti alimentari da raccolta negli spazi accessibili a tutti).*

*U. Mattei, "il manifesto", 23 aprile 2010*

Lo Stato moderno si evolve nella dialettica tra potere del sovrano, da un lato, che tende a centralizzare tutte le prerogative – a partire dall'instaurazione del monopolio della violenza, realizzato all'epoca delle monarchie assolute –, e potere economico dall'altro lato, che si sviluppa a partire dai privilegi delle baronie feudali (dall'aristocrazia terriera fino alle classi mercantile e borghese) e che riesce a limitare le prerogative del sovrano, imponendo la separazione dei poteri, e a imporre la proprietà privata come criterio ultimo della legislazione, dell'azione giuridica e della sovranità: dalla *Magna Charta* (Inghilterra, 1215) ai *Federalist Papers* (Usa, 1788).

L'azione legislativa dello Stato si pone come obiettivo primario la difesa della proprietà privata, insieme alla violenza diretta, ancorché legittima, a opera dell'esecutivo, e all'azione giudiziaria, che trasforma i conflitti tra gruppi sociali in controversie tra persone "giuridiche", e le risolve: quando prevale il criterio astratto, a favore della proprietà privata, legittimata nella misura della sua concentrazione; quando prevalgono i rapporti di forza, a favore della forma di potere visibile e contingente.

Nell'età contemporanea gli Stati-nazione stringono accordi e danno vita a organismi internazionali intesi a regolarne i rapporti, mentre tanto gli apparati economici quanto quelli militari si muovono nell'ambito di strutture sovranazionali. Sulla base delle risultanze delle due guerre mondiali e della Guerra fredda, il diritto da una parte tende a rivestire coi suoi panni i rapporti di forza politico-militari (dal processo di Norimberga del 1945 alla Risoluzione 1973 del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, che equivale a una dichiarazione di guerra alla Libia) e dall'altra fissa l'assiomatica e plasma le istituzioni e le retoriche dell'economia-mondo (Bm, Fmi, Wto, Nafta, Opec, Ue ecc.).

*Il biopotere dei mercati finanziari si è grandemente accresciuto con la finanziarizzazione dell'economia. Se il Prodotto interno lordo del mondo intero nel 2010 è stato di 74 mila miliardi di dollari, la finanza lo surclassa: il mercato obbligazionario mondiale vale 95 mila miliardi di dollari, le borse di tutto il mondo 50 mila miliardi, i derivati 466 mila miliardi. Tutti insieme (al netto delle attività sul mercato delle valute e del credito), questi mercati muovono un ammontare di ricchezza otto volte più grande di quella prodotta*



*in termini reale: industrie, agricoltura, servizi.*

*A. Fumagalli, uninomade.org 10 agosto 2011*

Circa il nesso tra diritto ed economia assistiamo a una serie di fenomeni – dalla legislazione in materia di banca e finanza alle politiche fiscali, dalle direttive di organismi economici internazionali che “fanno legge” più di qualsiasi parlamento democraticamente eletto, dal diritto del lavoro a quello ambientale – che mostrano come la sfera giuridica non sia solo formalizzazione e rispecchiamento dei rapporti di potere esistenti ma funzioni invece come una potente leva in tali rapporti o, per usare un’immagine più consona allo spirito dei tempi, come una mazza ferrata.

Il sovramondo della finanza, del fittizio, del “giudizio dei mercati” pare sovrastare le ragioni di scambio, produzione e consumo inglobandone la dinamica all’ombra del diritto. Il ciclone che colpisce il sistema economico evidenzia come le compatibilità da difendere a colpi di diritto sono quelle dei *mercati* ossia degli operatori finanziari che si sono arricchiti in combutta con i reggitori degli Stati e a danno di chi li abita.

*Gli Stati esercitano i loro poteri (la loro violenza) esecutivo, legislativo (legge finanziaria), giudiziario (i debiti vanno pagati) – che sono funzioni limitate, perché non comprendono i poteri mediatico (il quarto potere) e il potere finanziario (che è privato in virtù dell’unico principio trascendente) – per affermare le prerogative SUPERIORI delle concentrazioni di potere finanziario (appunto) nella loro attività di saccheggio. Così quando l’economia “cresce”, come quando l’economia “decrese”. La fase recessiva indebolisce gli strati intermedi della gerarchia finanziaria e realizza, quasi automaticamente, un salto quantitativo nella concentrazione.*

La manovra “lacrime e sangue” di Tremonti (e quelle che seguiranno) serve a pagare gli interessi a chi ha investito, speculando, sull’economia nazionale. Mercato e diritto costituiscono una Verità Indiscussa e Indiscutibile (*It’s the economy, stupid*), una divinità per ingraziarsi la quale è necessario portare doni e offerte.

Noialtri atei, grazie a dio, vorremmo discuterne con Andrea Fumagalli e Ugo Mattei, venerdì 18 novembre 2011 alle 21,00.

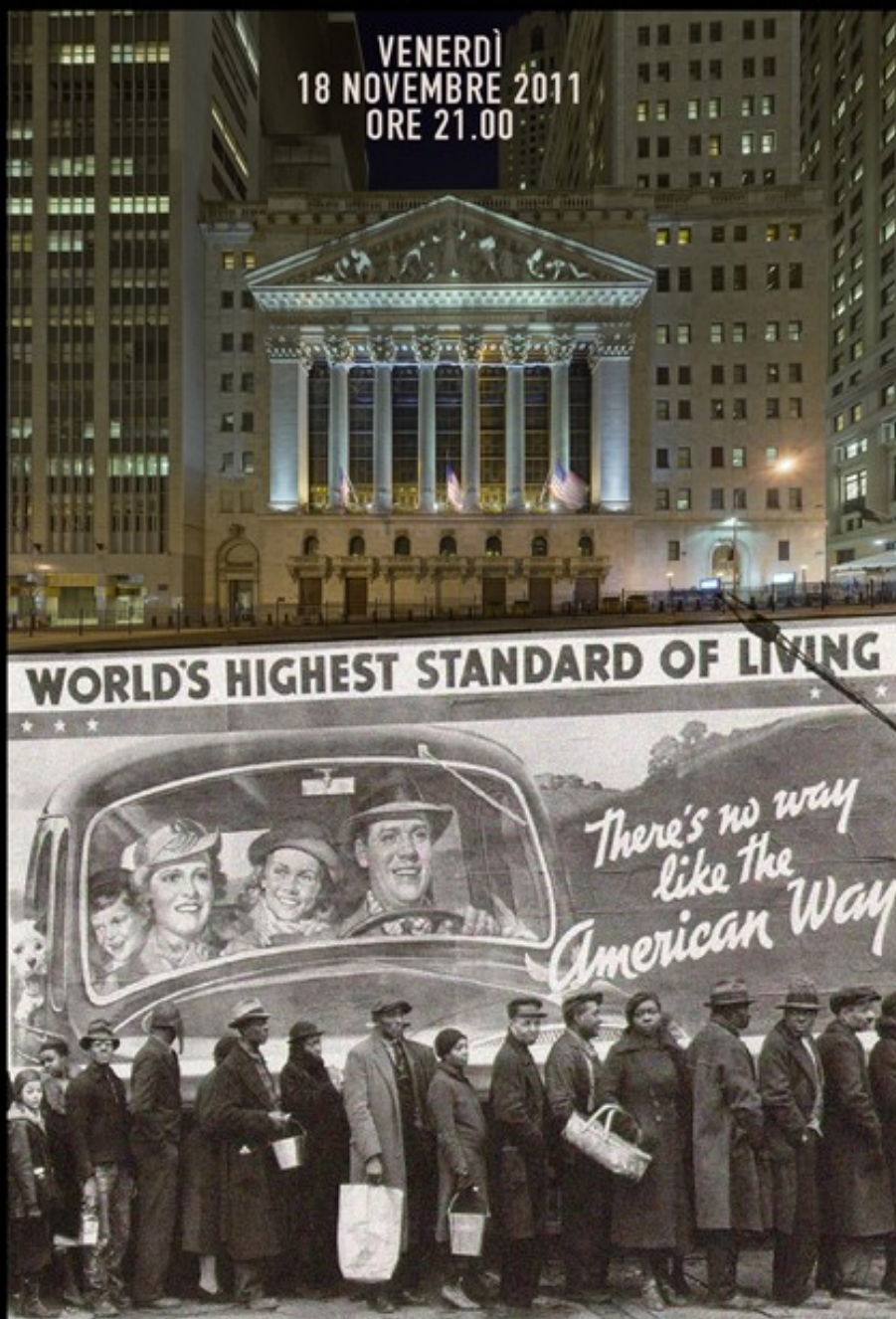
## Indice generale

Tommaso Spazzali: Introduzione.....	2
Andrea Fumagalli.....	4
Ugo Mattei.....	9
Andrea Fumagalli (replica).....	19
Traccia di discussione.....	24

LE LUNGHE OMBRE DEL DIRITTO

# MERCATO • DIRITTO • CRISI

VENERDÌ  
18 NOVEMBRE 2011  
ORE 21.00



C.S.O.A. COX 18 - via concetta 18 milano-tel 0258105688-cox18@inventati.org-http://cox18.noblogs.org

Con la finanziarizzazione dei mercati il diritto assume sempre più la funzione di regolatore delle contese e si fa meccanismo di espropriazione delle risorse. Nel mondo dell'economia virtuale, della finanza, dei mercati, il diritto pare sovrastare gli effetti delle dinamiche di produzione, scambio e consumo. Le politiche fiscali, gli interessi sui debiti, prestiti sembrano pesare sulle economie nazionali e internazionali più di quanto pesi la concreta produzione di merci. Nel teatro governato delle banche centrali e delle commissioni, i mercati siedono nel palco centrale mentre la politica, anche la politica degli Stati, ossia i parlamenti, stanno in galleria e le genti sono fuori, nella strada.

con **Andrea Fumagalli, Ugo Mattei**